

## IL POPOLO DI DIO NEL MONDO RILEGGIAMO LA *GAUDIUM ET SPES*

p. Gregorio Battaglia o.carm

### I. LA NOVITÀ DELLA *GAUDIUM ET SPES*: UNA CHIESA NON FUORI, MA “NEL MONDO CONTEMPORANEO”

Il Concilio Vaticano II segna per tutta la comunità dei credenti in Cristo la grande riscoperta del dialogo. Si può ben dire che la stessa celebrazione del Concilio sia stata una sofferta, ma anche un'esaltante esperienza di dialogo, che ha coinvolto più di duemila vescovi, provenienti da ogni angolo della terra. Ritrovarsi insieme, fare la fatica di ascoltarsi, nonostante la diversità di pensiero e di lingua, ha permesso a tutta la Chiesa di prendere coscienza che il dialogo non è una semplice opzione, ma è un elemento costitutivo del proprio essere. La Chiesa nasce dalla Parola e si nutre di essa, per cui dove la parola non circola, si può ben dire che lì avviene la mortificazione della stessa Chiesa.

Sono stati in molti a parlare dell'evento del Concilio come di una rinnovata Pentecoste. Nella pagina degli Atti degli Apostoli ogni discepolo radunato nel Cenacolo riceve il dono di una lingua di fuoco, riceve, cioè, il dono di una parola infiammata, che non va trattenuta per sé, ma va condivisa con gli altri. La Chiesa che nasce a Pentecoste è davvero una chiesa in *dia-logo*, una chiesa, che come dice lo stesso termine, si lascia attraversare dalla parola e che permette di coinvolgere in questo dinamismo della circolazione della parola tutti i linguaggi delle genti.

La grande intuizione di papa Giovanni XXIII e l'attento ascolto dei padri conciliari hanno permesso alla Chiesa di guardare al mondo e alla storia degli uomini con grande fiducia, svestendo i panni del giudice, che condanna ogni cambiamento ed assumendo, invece, l'atteggiamento più umile della compagnia, in quanto capacità di dialogare con chi pretende di avere un'altra visione del mondo.

In questo senso la costituzione pastorale *Gaudium et spes* (= GS), che prende il nome dalle prime due parole latine, che aprono il documento, costituisce il frutto insperato del Concilio. Essa fu approvata all'ultimo momento, il 7 Dicembre, mentre l'indomani, 8 Dicembre, era già stata fissata la cerimonia di chiusura del Concilio. La *Gaudium et spes* è davvero l'ultimo documento del Concilio, ma è anche quello che meglio esprime il miracolo avvenuto all'interno di questo grande laboratorio dello Spirito. Dai documenti preparatori e dai suggerimenti pervenuti alla Commissione del Concilio nulla faceva pensare a questa grande svolta, che, invece, è poi maturata all'interno dei lavori conciliari.

Essa è ben suddivisibile in due grandi parti. La prima è quella più dottrinale, che propone una visione dell'uomo, della sua dignità e vocazione a partire da Cristo. Tutto questo viene svolto nei nn. 4-45. La seconda parte è dedicata ad alcune problematiche più urgenti: come la famiglia, la politica, l'economia, la pace, ma che non ha nessuna pretesa di offrire soluzioni definitive.

#### 1. Una Chiesa in dialogo, fuori dalla paura

Tutta la Costituzione *Gaudium et spes* nel suo insieme, ma soprattutto i primi quarantaquattro numeri di essa, sono la chiara testimonianza di una Chiesa, che vuole uscire dalla sua roccaforte, in cui si era rinserrata, per recuperare la grande libertà di spirito, propria del Vangelo. La Chiesa del Concilio chiude con un passato, che la storia ha definitivamente seppellito. Continuare ad avere nostalgia del regime di cristianità significa porsi deliberatamente fuori dalla storia.

La *Gaudium et Spes* non soltanto riconosce la fine del regime cristiano, ma prende ancor più chiara coscienza che non c'è altro modo di abitare il mondo se non nella stessa logica del Figlio di Dio. Per rendersi conto della grande svolta, che si è celebrata nel Concilio, è sufficiente risentire la grande *ouverture* della Costituzione pastorale GS:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. (...) Essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS 1).

Sono parole che sembrano riecheggiare un testo molto antico, citato per tre volte in alcuni documenti del Concilio, ma che nel corso dei secoli non aveva ricevuto la giusta attenzione. Si tratta della *Lettera a Diogneto*, dove è ben esplicitato cosa possa voler dire per la Chiesa l'ispirarsi al Vangelo. Nonostante un contesto storico fatto di persecuzioni e di diaspora la Chiesa di quel tempo, cioè nel II° secolo dopo Cristo, non ha parole di condanna o di disprezzo verso il mondo, ma è sempre pronta ad entrare in dialogo con esso, ben consapevole che il seme del Vangelo ha una forza di rigenerazione capace di rinnovare tutta la società.

Così in questa antica Lettera vi possiamo leggere affermazioni come questa: *“I cristiani vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri, partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria per loro ed ogni patria è straniera. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti e da tutti sono perseguitati”*.

Per l'autore di questa Lettera, i cristiani e la Chiesa tutta non sono chiamati ad estraniarsi dal mondo, ma a saper vivere dentro questo mondo, portando con sé la luce e la speranza, che provengono dall'annuncio della resurrezione del Signore e della sua presenza vivificante nella confusa storia degli uomini.

La GS è la testimonianza di una Chiesa, che vuole guarire da quella grande angoscia, che l'ha portata ad avere paura di tutto, del modernismo, delle democrazie parlamentari, del comunismo, della laicità, del cammino della scienza e della medicina, dello stesso dialogo tra fedi diverse. Guardando questo mondo, “teatro della storia del genere umano, che reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie” (GS 2), il Concilio sente di poter dire di sé con piena fiducia che

«testimoniando e proponendo la fede di tutto il popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi dell'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo» (GS 3).

## **2. Una Chiesa incarnata, immersa nel mondo**

Con l'instaurazione di un regime di cristianità, a partire da Costantino, la Chiesa aveva finito per credere che non si potesse dare altra storia di salvezza se non quella che si svolgeva dentro i confini della Chiesa stessa. Tutto ciò che pretendeva autonomia dal giudizio della Chiesa veniva bollato come storia di perdizione.

Gli scontri, le discussioni, gli approfondimenti avvenuti all'interno del Concilio hanno permesso a tutta la Chiesa di poter maturare, almeno a livello di riflessione, un diverso rapporto con il mondo e con tutta la storia degli uomini. Contemplando il suo Signore e ponendosi in ascolto del Vangelo, essa scopre che il modo di abitare la storia non può essere diverso da quello del Cristo:

«Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani di uomo, ha pensato con mente di uomo, ha agito con volontà di uomo, ha amato con cuore di uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (GS 22).

Con il mistero dell'incarnazione Dio si lega ad ogni uomo, a tutta l'umanità, la cui storia non gli può essere estranea; anzi è proprio nel terreno di questa umanità che Egli viene a gettare il seme del Regno di Dio. Qualche passo più avanti si può leggere questa affermazione:

«Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne Lui stesso e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come l'uomo perfetto, assumendo questa storia e ricapitolandola in sé» (GS 38).

Riflettendo sul mistero dell'incarnazione la Chiesa scopre che il senso della sua missione la conduce inesorabilmente a fare i conti con la storia degli uomini nella sua concretezza e, anche, nella sua complessità. Questo diverso modo di guardare alla storia degli uomini costituisce il frutto maturo di quella rinnovata auto-comprensione della Chiesa, che giunge a parlare di sé nel documento sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*, come **Popolo di Dio**, “che cammina alla ricerca della città futura e permanente” (LG 9).

La Chiesa, in questo senso, non è più identificabile con la ristretta cerchia della gerarchia, ma essa comprende tutti i fedeli battezzati, che vivono la loro nuova condizione di cristiani, restando a contatto con tutti gli altri uomini e contribuendo con essi a costruire la convivenza civile attraverso il lavoro, la politica, l'economia. Questa Chiesa, costituita da un vero popolo, è chiamata a prendere sempre più coscienza che si avanza verso il Regno di Dio dentro la storia concreta degli uomini.

Questo modo nuovo di guardare al mondo e alla storia umana è già ravvisabile nella stessa definizione del documento, che viene qualificato come “Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo”. Nella logica dell'Incarnazione la Chiesa non può collocarsi ai margini del mondo, ma **“nel mondo”**, perché il pellegrinaggio del **Popolo di Dio** verso la terra promessa avviene dentro le vicende di questo mondo, per cui il Concilio può ben dire che

«essa (la chiesa) si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia» (GS 1).

Questa affermazione richiede, per tradursi in vita vissuta, un reale abbandono di qualsiasi nostalgia del passato, una decisa volontà di mettere da parte qualsiasi tentazione di instaurare un ipotetico regime di cristianità, una piena disponibilità a mettere da parte sicurezze e privilegi, che impediscono alla Chiesa di realizzare quello che viene detto nell'apertura stesso del documento:

«*Gaudium et spes, luctus et angor hominum huius temporis* (gioia e speranza, tristezza e angoscia degli uomini di questo tempo), dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e non c'è nulla di veramente umano che non trovi un'eco nel loro cuore» (GS 1).

Per essere **“Chiesa nel mondo”**, secondo la nuova visione del Concilio, si richiede un vero processo di incarnazione, che porti sempre più la Chiesa a non sentirsi fuori dal mondo, investita di un “potere” anche se dottrinale, ma a scoprirsi *“una cum tota humanitate”* (GS 40), vera “compagna” di un'umanità impegnata in una storia di grandi realizzazioni, ma, anche, di grandi tradimenti nei confronti della causa dell'uomo e della stessa terra. In caso contrario le parole del proemio risuonerebbero in modo stonato, perché saprebbero molto di ipocrisia.

Il Concilio si preoccupa, allora, di fissare i paletti dell'agire della Chiesa, di cui è detto che

«non è mossa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (GS 3).

In quanto **Popolo di Dio pellegrinante nella storia**, la Chiesa non soltanto deve evitare di coltivare ambizioni terrene, ma non può nemmeno prestarsi alla funzione di garante di un ordine costituito, anche se ipoteticamente favorevole ad alcuni valori cristiani. Ad essa, invece, deve stare a cuore la dignità di ogni persona umana, l'ascolto del grido dei poveri, l'impegno ad aprire cammini di speranza a partire da situazioni di non-speranza e di non-senso.

### 3. Una Chiesa nella compagnia degli uomini: tra impegno e discernimento

La *Gaudium et Spes* chiede, in fondo, a tutta la Chiesa di sentirsi pienamente coinvolta nel cammino storico dell'umanità. Perché tutto questo sia reso possibile, è necessario un grande salto di qualità. La

Chiesa deve imparare a passare da un atteggiamento di semplice contrapposizione con il mondo ad uno, che sappia esprimere attenzione alle cose del mondo ed a tutto ciò che in esso si muove e matura. In questo contesto il Concilio può ben dire che

«per svolgere questo compito è dovere permanente della Chiesa di scrutare i **segni dei tempi** di interpretarli alla luce del Vangelo, così che in un modo adatto a ciascuna generazione possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (GS 4).

Una nota che contraddistingue gli eventi umani nello scorrere dei giorni è proprio quella della complessità e dell'inatteso. Essendo coinvolte le 'due libertà', quella di Dio e quella dell'uomo, risulta un'impresa molto ardua poter cogliere un disegno, un fine nell'accavallarsi degli avvenimenti. Di tutto questo il Concilio è pienamente cosciente, ma esso sa anche che ai credenti è stato fatto il dono della fede e della Parola per poter intravedere nel buio della storia i 'segni' del Veniente, che consentono all'umanità di avanzare verso il compimento della promessa.

Nel documento *Gaudium et Spes* ci sono dei passaggi significativi che richiamano a questa capacità ed anche a questo compito, che i credenti possono svolgere nel loro camminare insieme a tutti gli altri uomini:

«Il popolo di Dio mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS 11).

Questo "dovere", inteso come impegno di conoscere e comprendere il senso degli eventi della storia trova il suo naturale ancoraggio nella convinzione di fede che Dio continua a guidare il mondo e a rivolgere il suo appello a tutti gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi attraverso la voce dello Spirito, che continua a premere dal di dentro della storia umana. Ma il dovere di scrutare *i segni dei tempi* nasce anche dalla convinzione che tra il mondo e la Chiesa esiste un vero rapporto di reciprocità: non è solo la Chiesa a dare al mondo, contribuendo a rendere più umana la famiglia degli uomini, ma è anche il mondo a dare alla Chiesa, così che essa possa meglio comprendere se stessa e meglio vivere la sua missione.

Il primo ad introdurre l'espressione '*segni dei tempi*' è stato papa Giovanni XXIII soprattutto nell'enciclica *Pacem in terris*. In essa è ben presente la convinzione che le grandi trasformazioni del tempo attuale, per un verso, mettono in crisi vecchi modi di pensare e di agire, ma per un altro possono costituire un'opportunità per tornare a respirare l'aria del Vangelo. Nella visione di Giovanni XXIII il tempo attuale non può essere guardato in modo univoco come segno diabolico, perché esso porta con sé come delle brecce, delle fratture, che annunciano l'avvento, l'irrompere del Regno di Dio nella storia degli uomini.

Nei vari documenti conciliari in cui ricorre l'espressione '*segni dei tempi*' manca un'esplicitazione di come essa debba essere intesa, per cui «alcuni la interpretano in senso sociologico. Altri semplicisticamente con la voce di Dio, che sempre risuona nel tempo»<sup>1</sup>. L'alone di indeterminatezza, che i padri conciliari hanno lasciato attorno a questa espressione dei 'segni dei tempi', non può costituire un motivo sufficiente per accettare qualsiasi proposta di lettura dei tempi in cui siamo immersi. Scrive don Pino Ruggieri: «Il significato storico-teologico della categoria: 'segni dei tempi' sta qui: la storia, non solo quella del passato, ma soprattutto quella presente con le vicende vissute dagli uomini del nostro tempo è *locus theologicus* ("luogo teologico"). Questo '*locus*' ha una connotazione **messianica**, perché per il credente esso contiene i 'segni del veniente'»<sup>2</sup>.

Nel segno del Cristo risorto viene tolta alla morte l'ultima parola, perché Dio ha raggiunto nell'umanità del Figlio ogni creatura umana, aprendo per essa la possibilità del riscatto e di poter

<sup>1</sup> G. RUGGIERI, *Nella storia l'incontro con Dio*, in *Horeb*, 3 (2.008) p. 73.

<sup>2</sup> G. RUGGIERI, *La verità crocifissa*, Ed. Carocci, Roma 2007, pp. 86-87.

partecipare della sua stessa vita. La storia umana porta con sé questo agire creativo di Dio, che intende spezzare ogni catena, che chiude gli uomini in un presente, che mortifica ogni speranza e ogni desiderio di vita.

La presenza di questo Regno di Dio, di questo suo agire nel tempo degli uomini affiora in modo particolare quando lo schiavo è liberato e trova la sua dignità di persona umana, quando il peccatore si converte e cammina su vie nuove, quando l'amore vince sull'odio. Ma la luce della fede fa dire alla comunità credente che in Cristo Gesù l'agire di Dio non conosce ostacoli, perché il suo amore lo porta a scendere nel luogo dei 'perduti', facendo brillare nei luoghi più tenebrosi la stella della redenzione.

#### 4. Essere nella pasta umana come 'germe' e come 'mendicante'

Il Concilio nel pensare alla presenza della Chiesa nel mondo ricorre in modo particolare alla metafora del "germe". Nella *Lumen Gentium* tutta la missione della Chiesa è vista nell'ottica del "germe":

«La Chiesa riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il Regno di Dio e di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo Re nella gloria» (LG 5).

L'immagine del *germe* rinvia al "seme" della parola, che trovando un terreno accogliente inizia la sua germinazione. Esso ha in sé tutte le componenti essenziali della realtà futura, ma per svilupparsi necessita di un largo apporto di sostanze e di un clima favorevole. Ciò che caratterizza il "germe" è la grande potenzialità, che esso nasconde in sé, ma allo stesso tempo esso è una realtà molto fragile. Ogni presunzione di poter bastare a se stesso conduce inevitabilmente ad un rachitismo senza sviluppo.

La Chiesa, in quanto "germe" ha bisogno di quegli elementi necessari, che la aiutino a rafforzarsi e a svilupparsi. Essa necessita, intanto, di un ambiente di vita teologale, dove l'ascolto, la celebrazione e lo studio della Parola costituiscano un impegno costante e centrale. Ad esso deve seguire una prassi, che dica attenzione, prossimità agli esclusi e ai perduti della storia umana, capacità di perdono.

L'immagine del 'germe' dice chiaramente che la Chiesa non è data una volta per sempre, ma essa si ritrova assoggettata alle leggi della crescita, che non sempre si presenta lineare e progressiva. Per questo il Concilio, riconoscendo che la Chiesa ha tutte le potenzialità per la propria crescita, aggiunge allo stesso tempo che essa non può fare a meno dell'aiuto che le può venire da altre culture e da altre fedi.

Tra la Chiesa ed il mondo il *dialogo* e l'*aiuto* non sono a senso unico, ma esiste tra loro un vero rapporto di **reciprocità**, perché tutti e due in cammino verso il compimento della "promessa" di Dio:

La Chiesa (...) può far tesoro dello sviluppo della vita sociale umana, non quasi le manchi qualcosa nella costituzione datale da Cristo, ma per conoscere questa più profondamente, per meglio esprimerla e per adattarla con più successo ai nostri tempi. Essa sente con gratitudine di ricevere nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione» (GS 44).